

Rassegna CLU
Discorsi sull'Europa

Enrico Letta: Contro venti e maree. Idee sull'Europa e sull'Italia (Valerio Roberto Cavallucci, felicita pubblica.it, 22/05/2017)

«Il tema è l'Europa e il suo destino, “all'alba di due mattine che, con il Brexit e Trump, hanno cambiato la nostra storia”. Riuscirà l'Europa a “diventare adulta”? La risposta di Letta è chiarissima: “L'Europa ha un grande futuro, non è solo il passato. E l'Europa è l'unico orizzonte di integrazione e di futuro per il quale battersi. Ma la prospettiva di successo non può essere ‘questa’ Europa”. Tutta la riflessione scorre tra questi due polarità: l'assoluto bisogno di Europa e l'altrettanto assoluta inadeguatezza di questa Europa.

Si tratta di una sfida i cui esiti non sono affatto scontati. Una sfida che attraversa ognuna delle 150 pagine del volume. “Ma pensare che possa essere vincente un'Europa così è un errore. L'Europa è stata vincente quando era incarnata in progetti e persone che si misuravano all'ispirazione al meglio e non erano presenti come alternativa al peggio. Oggi stiamo scoprendo che l'Unione Europea è di nuovo mortale. E stiamo scoprendo che fuori dall'Europa sono in tanti a volerla indebolita se non addirittura morente. È tempo che il pensiero critico si unisca alle passioni in una grande battaglia di idee e di valori. Perché non sosterrremo l'Europa per una scelta obbligata, ma pensando ai nostri figli e al loro futuro”. [...]

Particolarmente convincente la riflessione sui valori europei, laddove Letta ricorda che i diritti umani, la democrazia, la parità tra uomini e donne, i diritti e le libertà degli omosessuali, la protezione dell'ambiente e del patrimonio, il diritto del lavoro, la laicità costituiscono l'identità dell'Europa. Valori che siamo abituati a dare per scontati ma che, in un'ottica globale, rappresentano ancora “eccezioni” che fanno dell'Europa un'esperienza unica e di riferimento per tanti altri Paesi».

L'idea di Europa è viva (Antonio Polito, *Corriere della Sera*, 23/03/2017)

«Che ne è del più grande esperimento di cooperazione tra popoli diversi che sia mai stato tentato sulla faccia della Terra, cominciato ormai sessant'anni fa a Roma? L'Unione Europea non gode di buona fama, di questi tempi. Eppure il paradosso è che l'Europa, con tutti i suoi problemi, è al centro del dibattito pubblico in tutte le nazioni d'Europa. [...]

Per una sorta di eterogenesi dei fini [...], sia la minaccia esterna (terrorismo, immigrazione) sia la guerra interna scatenata contro Bruxelles dai partiti cosiddetti populistici, stanno creando ciò che era sempre mancato: una sfera pubblica comune, l'abbozzo di un *demos* europeo, un'arena politica in cui in ogni Paese si discute contemporaneamente delle stesse cose. In tutta Europa si parla di Europa. Forse come mai prima d'ora, quella che era nata come l'idea di pochi illuminati e si era sviluppata come la pratica di troppi burocrati è entrata nei discorsi delle famiglie e nei bar, molto spesso per essere maledetta, ma altrettanto spesso anche per essere invocata. [...]

Forse il danno peggiore arrecato all'europeismo è stato confonderlo con il cosmopolitismo, con una visione irenica e ingenua della convivenza tra popoli in un'epoca di grandi migrazioni e di grandi crisi. E la sensazione di paura e di smarrimento è oggi accentuata dal pericolo terrorista, dalla sfida che ci viene da un altro mondo che

vive nelle nostre città. Come ci si può sentire sicuri quando non ci si sente più a casa propria? Pensiamo alle elezioni olandesi: i partiti europeisti hanno prevalso, ma per vincere hanno dovuto alzare un confine contro il governo turco, definire il perimetro identitario della loro nazione. È una piccola prova che la partita è ancora aperta e che niente è perduto; ma anche che salvare il sogno europeo ha un prezzo, richiede coraggio, azione, decisione. Forse i popoli stanno rigettando classi dirigenti europee che considerano imbelli, più che l'idea di Europa. Se così fosse, basterebbe cambiarle».

Bistrot Europa (Mattia Feltri, La Stampa, 25/05/2017)

«Non avranno il nostro amore e apprendono che non avranno il nostro odio, ha scritto ieri Giuliano Ferrara. In effetti, dopo ogni attentato, ai combattenti jihadisti offriamo un dispiegamento di forze fatto di fiori, cuoricini, dediche a gessetto sul selciato, *Imagine* di John Lennon cantata in coro, ieri le orecchie da gatto (o coniglietto) di Ariana Grande. Sono tutti gli orpelli dei nostri sentimenti che di metafisico non hanno più nulla.

Non offriamo né amore né odio perché non siamo più capaci né di vette né di abissi del pensiero, ormai privi di senso del tragico. La nostra letteratura, la nostra musica, la nostra architettura sono esercizi di stile e di armonia, senza febbre della sfida e della grandezza. Siamo diventati intarsiatori di cornici senza dipinto. Scriviamo editoriali per dire che la nostra vittoria sarà non cambiare la nostra vita. Continuare ad andare a teatro, al cinema, al bar, al ristorante, perché è la nostra vita, e nessuna minaccia la deve incrinare.

È la nostra vita perfetta, non c'è dubbio, finalmente emancipata dalla sete di sangue e di gloria che ha animato l'Europa per millenni. Abbiamo ucciso Dio, fatto le rivoluzioni, codificato i diritti universali dell'uomo. Scriveva Emil Cioran che poi queste idee ci sono venute a noia. «Tenere più alla propria pelle che a un'idea», ecco il segno preciso del declino di vitalità. Scriveva che si medita e si specula nei bistrot a proposito della cottura della bistecca e della rotondità del vino. Non c'è niente di più pacificante. È che poi nei bistrot ci entrano, e sparano».

Contributo

La diagnosi proposta nelle tre posizioni citate, di Enrico Letta, Antonio Polito, Mattia Feltri, è chiara: l'Europa così com'è ora non funziona, e ciò è dovuto, secondo differenti sfumature e declinazioni, ad un sostanziale infiacchimento dell'uomo contemporaneo. Feltri decreta la morte di ogni afflato metafisico nelle nostre vite – senza d'altra parte proporre una qualche via di uscita –. Polito, dal canto suo, prova ad indicare una via, ma la sua soluzione appare ancora sproporzionata rispetto al problema posto. A fronte di una pur lucida analisi dei punti deboli dell'Europa unita, egli sembra infatti demandare la possibilità della ripresa ad un atteggiamento più decisionista, ad un rinnovato spirito di iniziativa, senza considerare che la mancanza di capacità decisionale è esso stesso il sintomo del problema che ci si trova ad affrontare, la cui natura appare piuttosto profonda. Nonostante sia innegabile la necessità di un rinnovamento della politica europea, qualsiasi decisione sensata è solo l'ultima conseguenza di un rinnovamento già avvenuto a monte, che guidi e indirizzi l'operosità in cui poi si traduce.

Come potrà, infatti, un uomo come quello descritto da Feltri, incapace di vivere all'altezza di un ideale più grande di sé, essere origine e strumento di cambiamento?

Saranno forse i valori 2.0 declamati da Letta a salvarlo dall'insostenibile leggerezza del vivere? L'ex premier Letta coglie sicuramente nel segno quando riconosce la necessità di nuove ragioni per la vita comune che non si limitino alla paura del conflitto tra popoli. Il contenuto di tali ulteriori ragioni è però costituito per lui da qualcosa che appare oggi sempre di più debole: l'appello ai valori.

La storia europea ha attraversato fasi molto diverse, alcune anche caratterizzate da una appassionata tensione costruttiva, da vite concrete spese al servizio di grandi ideali. Non essendo la prima volta che l'Europa si trova a dover affrontare una crisi, uno sguardo ai fattori che hanno concesso di ripartire con rinnovato vigore in passato può costituire un prezioso suggerimento per il presente.

Basti citare qui i due estremi fondamentali della storia europea. Da un capo, i monaci del Medioevo: partiti per aiutarsi a vivere la novità del cristianesimo, si sono messi insieme, e hanno affrontato tutta la realtà alla luce di ciò che li aveva conquistati; hanno bonificato le paludi, salvato i testi antichi, costruito una rete di sostegni per la vita delle popolazioni, senza immaginare che la loro presenza avrebbe fatto nascere ciò che oggi chiamiamo Europa. Dall'altro capo, ci sono Schuman, De Gasperi, Adenauer, rappresentanti precisamente di quella eredità europea, padri fondatori di una comunione profonda e più forte delle scorie belliche, la cui convinzione ha consentito la nascita dell'attuale Unione Europea, a partire dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Nessuno dei protagonisti citati possedeva a priori una tabella di marcia per il rinnovamento della società. Tanto i primi, nel mezzo del crollo dell'Impero Romano, quanto i secondi, sotto il cumulo di macerie lasciato dalla Seconda Guerra Mondiale, hanno lasciato spazio a un'intuizione, che nasceva dall'esperienza in cui erano immersi, e l'hanno seguita passo dopo passo.

Cosa accadrà? La crisi sarà senza scampo, come sostiene Feltri, o avrà la meglio il sussulto ("coraggio, azione, decisione") indicato da Polito? Gli europei continueranno a vivacchiare o verrà il tempo di "una grande battaglia di idee e di valori", come auspicato da Letta? Le classi dirigenti si dimostreranno all'altezza del loro ruolo? I cittadini saranno in grado di riconoscerle e di eleggerle? Non lo sappiamo, nessuno lo sa e può fare attendibili pronostici. Sappiamo solo che ogni crisi, quanto più è profonda tanto più costringe a ripartire dal basso, dalle fondamenta umane. Sono certo necessarie le considerazioni e le iniziative politiche, ma è ancor più necessario che nascano uomini che sappiano, come i "fondatori" dell'Europa antichi e recenti, ricostruire.

Siamo in università e abbiamo visto, nelle recenti elezioni svoltesi in molti atenei italiani, che molti, insieme a noi, hanno un ideale, una passione per se stessi e per la situazione intorno a loro. Si sono coinvolti non per un tornaconto "politico", ma per non restare spettatori del mondo, per un desiderio di non lasciarsi scorrere addosso la vita. È un punto di novità. E se accade in università, potrà accadere anche in Europa.